

Gianni Minà

“Vi racconto Maradona”

Intervista al giornalista che fu amico di Diego nei giorni in cui esce “Non sarò mai un uomo comune”: la storia della sua vita e la sua parabola

Giuseppe Smorto

“**D**iego era Maradona ancora prima di arrivare qui. Ma diede voce a Napoli, fu il volto di una primavera. Un rapporto

simbiotico: era un ragazzo che si riconosceva nella città, arrivava da Villa Fiorito di Buenos Aires, dove le case sono ancora basse, e i campi di terra”. Il racconto di Gianni Minà non è commosso, ma pieno di tenerezza. “Io sono un cronista, ho sempre cercato di tenere da parte le emozioni”. Accetta per la prima volta di parlare del Pibe e del suo rapporto con Napoli: non sono ancora passati sei mesi, ma lo stadio ha già cambiato nome. In molti, da tutto il mondo, volevano sentire il racconto di Minà, dopo quel maledetto 25 novembre. Lui scrisse un breve post e chiese il silenzio. In questi giorni arriva in libreria il suo “Non sarò mai un uomo comune. Il calcio al tempo di Diego”

(Minimum Fax), iniziato più di un anno fa, dove Napoli resta protagonista in ogni pagina. Dove viene citata una frase di Domenico Rea, che nel '91 parlava del Diez già all'imperfetto: “Era un meridionale come noi, e come molti di noi è crollato sotto il peso dei suoi sogni”. “Quante volte lo abbiamo dato per finito, quante volte è risorto, nonostante il sistema del calcio. Chissà cosa avrebbe detto oggi di questa farsa della Superlega...”. Chissà come fece Gianni Minà a conquistare Diego. Ricorda un

colloquio ai Mondiali del Messico '86, sui gradoni del Club America: “Mi confessò: il Napoli ora deve lottare per lo scudetto”. “Nei suoi primi anni - dice il giornalista - capii che la sua sola presenza avrebbe cambiato gli equilibri della squadra e del calcio italiano”. E non gli è stato perdonato nulla.

Come ha scritto Eduardo Galeano “il peccato di Maradona è stato quello di essere il migliore”.

Ha reso meravigliose le nostre giornate e non ha chiesto indietro niente, non aveva paura di esporsi. Ha fatto male solo a se stesso.

“Criticato perfino per il suo matrimonio, fu stroncato per il suo esibizionismo da ex povero”.

Minà, che era fra gli invitati, scrisse a Repubblica. Ma quelli erano gli anni del numero dieci argentino: l'intruso fra Torino e Milano che fa vincere i campionati al Sud.

“Una vittoria aspettata sessant'anni, e che sarebbe stata l'inizio della breve primavera sociale e politica vissuta dalla città di Caruso, Totò, Eduardo, Peppino, Titina, Troisi, Pino Daniele e, per adozione, anche di un artista come Diego Maradona. Era di maggio, e la gente fin dalla mattina era scesa per strada per condividere la gioia e lo spirito di una comunità che aveva conosciuto gli arabi e gli spagnoli, gli africani e i Borbone e forse, proprio per questo, aveva imparato le doti della pazienza, della tolleranza e della solidarietà. Insomma, a essere colta”.

Quell'anno - come ricorda l'autore - Maradona giocò 60 partite, e in più in estate la Coppa America con la sua Argentina.

Minà ricorda anche una “Domenica Sportiva” che aprì con l'immagine del piccolo Diego Armando Junior, avuto da Dama Cristiana Sinagra: toni da Dama Bianca di Coppi. Ma poi i discorsi tornano dolci, per quella notte all'Auditorium Rai, a festeggiare lo scudetto: “C'erano tutti: Arbore, Pino, Lina Sastri...”.

Il calcio come tango, come sentimento popolare, come canto. Il racconto è dolceamaro. “Diego diceva: *“Non posso permettermi di essere stanco, altrimenti parlano di me”*. Vedo che Ferlaino si vanta ancora di averlo acquistato e gestito ma il club non gli diede nemmeno la possibilità di difendersi, quando fu trovato positivo”.

È cominciato in quegli anni il declino di Diego, Napoli ha avuto la colpa di amarlo troppo? Minà non è convinto: “Lui aveva già provato la cocaina a Barcellona. Mi diceva: non l'ho mai comprata, me l'hanno sempre portata. Dovevano lasciarlo andare via da Napoli quando arrivò l'offerta di Bernard Tapie”.

Minà ricorda una lettera al Mattino, a quei tempi critico contro Maradona, agosto 1992. “Nessun calciatore straniero venuto in Italia ha dato al suo club e quindi alla città quanto ha dato Diego, nemmeno Platini alla Juventus, nemmeno Van Basten al Milan. Per questo credo che l'incredibile amore avuto come nessun altro dalla città fosse normale, così come i miliardi che ha guadagnato. Dico questo perché già prima che se ne andasse qualcuno guadagnava più

di lui, E poi nessuno mai si è preso sulle spalle come lui, sollevando il presidente Ferlaino da questo peso, tutta l'ostilità, tutto il pregiudizio, tutta la pressione di quella parte del mondo del calcio che non ha mai sopportato che il Napoli passasse, in pochi anni, da una salvezza risicata e secondo alcuni aiutata, con Pesaola e Rambone in panchina, dall'ombra grigia di un coinvolgimento nello scandalo scommesse, a due scudetti, una Coppa Uefa, una Coppa Italia, una Supercoppa di Lega e dal 1985 al 1990 una

presenza stabile nei primi tre posti del campionato italiano". Dagli spogliatoi in festa dell'ex San Paolo dopo quel rigore all'Italia alla rabbia mondiale dell'Olimpico, da Boston a Dubai, il giornalista ha condiviso negli anni certe immense fragilità, raccolto gli sfoghi del campione. Che non è mai stato clemente con se stesso: "Quando il divertimento è diventato una dipendenza, ho cominciato a far soffrire quelli intorno a me. Maledico ogni volta quel giorno in cui accettai la coca, certe volte non riesco a tenere in mano un bicchiere d'acqua. Però la

droga non mi ha tolto la memoria". Minà lo ha visto magro e obeso, ferito dalla vita e poi improvvisamente rinato, in cerca di un posto in cui ripararsi. Lo ha sentito per telefono fino all'ultimo - la voce quieta e sofferente così diversa da quella gioiosa dei tempi d'oro - e ha capito che intorno a lui si era creato il deserto. Sospira: "Napoli non ha avuto tempo di amarlo fino in fondo, è stato l'ultimo campione umano di uno sport ormai disumano". Ma forse a Napoli Maradona non sarebbe morto solo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Amici

Sopra, Gianni Minà e, in alto Diego Maradona: giornalista e campione sono stati amici



"Come ha scritto Eduardo Galeano, il peccato di Maradona è quello di essere il migliore. Nessuno gli perdonò di essere stato povero"

La copertina

A destra, il libro di Minà "Non sarò mai un uomo comune"

